

Ignazio Romeo

Federico Vercellone: globale è tribale

Per ricordare Federico Vercellone, filosofo torinese amico della nostra città di Palermo, morto lo scorso aprile alla non avanzata età di settant'anni, non c'è forse miglior modo che far parlare il suo ultimo libro, scritto insieme a Elio Franzini: *Tribalismi: perché la società si sta frammentando* (Venezia: Neri Pozza, 2026).

Un'opera a quattro mani, un progetto coerente; ma i due saggi (Franzini: *Genealogia del neotribalismo*; Vercellone: *Globale è tribale*) si reggono benissimo anche letti ciascuno per sé.

In continuità con i lavori che l'hanno immediatamente preceduto (*L'età illegittima: estetica e politica*, Milano: Raffaello Cortina, 2022 e *Filosofia del tatuaggio: il corpo tra autenticità e contaminazione*, Torino: Bollati Boringhieri, 2023), anche in *Tribalismi* stanno al centro della riflessione di Vercellone fenomeni attualissimi del comportamento sociale e politico. Ed è anzi affascinante osservare come l'originaria formazione del filosofo, allievo di Gianni Vattimo, la sua raffinata cultura, il corso dei suoi studi di estetica e la recente, acuta attenzione verso le figure e le *performances* dell'arte contemporanea (esemplare, oltre al citato *L'età illegittima*, *Simboli della fine*, Bologna: Il Mulino, 2018, dedicato ad Anselm Kiefer), si modulino nella forma di un pensiero sottile e versatile, capace di leggere i segni di realtà ancora fuori dall'attenzione della teoria.

La casa brucia e bisogna circoscrivere l'incendio. Negli ultimi dieci anni, la storia sembra aver accelerato improvvisamente. È accaduto, e continua ad accadere, ciò che non si sarebbe assolutamente immaginato. La filosofia – fuori da ogni accademismo, insieme alle “scienze umane”, e forse anche prima di esse – si è sentita bruscamente richiamata al compito di pensare l'impensabile: di cercare modelli interpretativi per una condizione umana che appare senza precedenti.

Se in passato era il pensiero a scoprire, nella pigra superficie della realtà, i trabocchetti e gli abissi, adesso avviene il contrario, è la realtà a invadere il pensiero e a consegnargli un avviso di sfratto, anche nella forma mitologica del sorgere di una “intelligenza artificiale”.

Con l'affermazione dei populismi e la crisi delle democrazie liberali, questa mutazione ha una vistosa faccia politica. Dietro di essa si mostra una crisi radicale in cui perdono senso concetti come memoria, umanità, ideologia, che sono fra i presupposti della filosofia, base per la costruzione e la confutabilità delle teorie e per il confronto delle idee.

Non solo la filosofia, come le altre forme di conoscenza della realtà umana, va diventando socialmente sempre meno rilevante, ma sembra scomparire lo stesso terreno sul quale essa può edificarsi. Esercitandosi su questi fenomeni *estremi*, la riflessione critica attesta così anche la propria necessità d'essere.

Un esempio di queste recenti metamorfosi dell'umano: il rapporto tra la dimensione esteriore e quella interiore della persona. Parlando di tatuaggi, osserva Vercellone in *Tribalismi*: “grazie a essi l'individuo si corazza dei suoi simboli che divengono un'estensione dell'Io, mentre questa stessa individualità nuova che sorge dal «rivestimento simbolico» è una sorta di cyborg [...], non è più un soggetto dotato in senso proprio di una psicologia (in particolare se si fa riferimento a quella del soggetto classico che distingue tra il sé profondo, l'intimità e ciò che manifesta di questo sé)” (p. 198). Analogamente, ne *L'età illegittima* aveva scritto che “il sentimento non è più una questione privata” e che “siamo in un mondo nel quale [...] le emozioni si spazializzano, e si trasformano in atmosfere” (p. 155).

“Il mondo globale – scrivono Franzini e Vercellone nella *Premessa a Tribalismi* - non rappresenta [...] il nuovo modello dell'universalità della ragione, ma un universo frammentato in una miriade di villaggi gelosi delle proprie peculiarità [...]. La globalizzazione diviene così una forma di tribalizzazione che disgrega la *societas* moderna”; viene a mancare “un punto di incontro tra soggetti incoercibili, refrattari a ogni mediazione” (p. 10). E “dal momento che ogni tribù un nemico, pur fumoso, distante e senza nome, lo deve pur avere: genericamente, appunto, il nemico è la ragione o quell'Illuminismo perenne che, in varie fasi e altrettanti modi, avvolge la modernità” (p. 7). “Queste tribù sono uscite dai circoli privati, da piccole comunità autoreferenziali: hanno conquistato il caravanserraglio della «rete», dei «social» [...]. Ma,

soprattutto, hanno avvolto la politica: il leader politico, da sintesi pubblica di comuni posizioni ideali e sociali, si è trasformato in corpo tribale” (p. 8).

Questo il quadro generale. Aggiunge Vercellone in apertura del proprio saggio: “la crisi che tenteremo di descrivere in queste pagine è esattamente una crisi di quella che definiamo universalità, intesa come riconoscimento di principio dell’altro come membro della comune umanità che avviene indipendentemente dalla *qualità* dei singoli soggetti in gioco” (p. 128).

Si è prodotta un’inversione rispetto al percorso disegnato dalla famosa opera di Ferdinand Tönnies, *Comunità e società* (apparsa per la prima volta nel 1887): dalla società impersonale e universale si tende a tornare alle piccole comunità chiuse, anche nella loro versione virtuale. Diventa cruciale, in questo cammino a rovescio, una pressante richiesta di identità, a cui la comunità tribale è chiamata a rispondere. Lungi dal dover dissolvere la propria individualità in un vastissimo corpo sociale, come immaginavano alcune teorie primo-novecentesche, il soggetto è invece indotto a esasperare, in nome della propria identità, differenze e idiosincrasie: “L’uniformità è divenuta un peso e una colpa e l’eccezionalità diventa il compito sociale dell’individuo” (p. 156). E, più oltre: “l’idea stessa di universalità diviene un peccato dal quale astenersi, le viene attribuita un’egemonia vetusta e tuttavia ritenuta opprimente” (p. 190).

Tornano alla mente le analoghe riflessioni di Francesca Rigotti in *L’era del singolo* (Torino: Einaudi, 2021): “Le nostre società sono ancora società individualiste – benché l’idea di individuo sembri vieppiù sgretolarsi [...] – e fanno del primato dell’individuo un principio ordinante della vita sociale, e tuttavia esso non è più sorretto dall’eguaglianza, bensì dalla singolarità. Il nuovo individualismo o singolarismo nasce sulle ceneri dell’eguaglianza” (p. 14).

“Pur essendo un falso, l’identità è attraente”, annota Vercellone (p. 193). Un falso, in quanto la neotribù, o comunità che dovrebbe darle fondamento “non è un fenomeno originario ma derivato: è la risposta nevrotica di gruppi che vivono con sofferenza e rispondono reattivamente, in modo nevrotico, al *mare magnum* dei non-luoghi che rendono uniforme lo spazio abitato” (p. 157).

In *Filosofia del tatuaggio*, il tema dell’identità era letto nei termini di una permuta fra autenticità e verità: “La nostra, quella che con un’iperbole chiamiamo *l’età del tatuaggio*, è dunque l’età nella quale si stabilisce l’equivoco fondamentale, quello dello scambio tra verità e autenticità. L’impersonalità del vero, che vale per tutti e per ognuno, si permuta nella configurazione, personale per antonomasia, dell’autentico. La peculiare verità di ciò che è autentico coincide con il fatto che qualcuno o qualcosa sia davvero sé stesso. Difficile dire cosa questo voglia dire, se non in negativo” (p. 52).

Le neotribù circoscrivono il proprio territorio sulla base di *credenze* comuni, che sono tuttavia differenti dalle antiche ideologie, le quali accampavano “pretese di universalità”. Al contrario, “ogni credenza, per venire ai tribalismi, è legittima per l’appunto in quanto è «solo» una credenza. Fa riferimento al soggetto o al gruppo di soggetti che la condividono ed esprimono attraverso di essa la loro verità. [...] La credenza prefigura una sorta di passaggio verso la tribalizzazione poiché personalizza il contenuto di una dottrina e lo relativizza riducendolo al soggetto che la coltiva” (p. 162). Se tutte le credenze sono legittime, osserva ironicamente Vercellone, “la fede negli unicorni può divenire l’equivalente di una religione storica e si crea una Babele senza fine di credenze la cui radice storica viene del tutto occultata” (p. 163).

Molto acuta l’analisi della trasformazione dei desideri in bisogni, lì dove il filosofo parla di “un processo di psichizzazione della realtà fisica che trapassa nella realtà umana, che trasforma la qualità stessa dell’esperienza umana e il suo significato, introducendo una singolare commistione di bisogno e desiderio che rivoluziona l’aspettativa nei confronti del mondo. In particolare, entriamo in una zona in cui il bisogno si fa desiderio, e il bisogno in quanto tale tende a estinguersi. Questo genere di trasformazione produce una modificazione antropologica in chiave narcisistica” (p. 167).

Altrettanto interessante è la messa a fuoco della dialettica tra la sfera pubblica e la rivendicazione di identità non trattabili. Vercellone parla di “uno strano interscambio tra peculiarità e diritto che fa di ogni singolarità, di ogni tratto singolare un valore da accogliersi nella dimensione della sfera pubblica per altro contestata in quanto portatrice di un’universalità che è entrata nel sistema delle colpe pubbliche dalle quali è doveroso emendarsi” (p. 191). “Il privilegio che la minoranza che si richiama ai suoi valori identitari vuole tutelare è quello di non essere modificabile, di non essere malleabile o trasformabile dal tessuto sociale nel quale è immersa” (p. 207). E ciò conduce a una rappresentazione “vittimaria” della identità: “Le identità marginali o meno identificabili secondo codici tradizionali tendono naturalmente ad

assumere le fattezze della vittima, a proporsi dunque come soggetti di diritti più o meno misconosciuti” (p. 209). Ma “l’essere vittima non è un principio di legittimazione sociale del proprio essere e dei suoi eventuali comportamenti, implica semplicemente il diritto inderogabile a essere tutelati nei confronti di una possibile violenza” (p. 210).

Nella prima parte del libro, Franzini ricostruisce la storia del neotribalismo, la cui piena manifestazione collettiva egli data all’affermarsi del post-moderno, negli ultimi decenni del XX secolo. Il filosofo milanese traccia un’interessante e raffinata *Genealogia*, che parte dal protestantesimo e dal sorgere della soggettività moderna e, attraverso Baudelaire, le avanguardie storiche, l’Espressionismo in particolare, il situazionismo di Guy Debord, giunge a fenomeni direttamente sperimentati nella nostra vita (come gli indiani metropolitani, il movimento del ’77, il cyberpunk). Franzini non risparmia annotazioni penetranti e taglienti: “la progressiva trasformazione dei partiti politici in tribù, simili a gruppi di tifo organizzato” (p. 16); “il soggetto unitario appartiene a un passato sepolto e la soggettività è ridotta a una serie di pratiche, atteggiamenti, presupposti, slogan, mascheramenti” (p. 44); “le tribù sono sempre il segno di fratture simboliche” (p. 46); “globalizzazione, appunto, è un’altra parola chiave del neotribalismo e del suo quasi programmatico rifiuto della memoria” (p. 83); “il *ressentiment* che è alla base del costituirsi di ogni tribù” (p. 121).

Ma il punto cruciale, il salto quantico che ha rivoluzionato la nostra epoca, è l’amplificazione dei tribalismi attraverso i social media, con un vertiginoso accrescimento quantitativo che ha dato origine a un’impressionante mutazione qualitativa.

Tutto ciò di cui Franzini traccia la storia sono fenomeni culturali. Cioè produzioni intenzionali di soggetti appartenenti al mondo ristretto della “cultura”, dotati di un’elevata consapevolezza tanto della propria posizione teorica quanto della stratificazione storica dei linguaggi che utilizzano.

In un’epoca prossima alla fine del Novecento, quel mondo è finito. La pretesa alla piena autonomia soggettiva, che era un tratto di piccole *élites* molto istruite, è diventata una domanda di massa, e di una massa via via meno istruita e meno dotata di strumenti razionali di consapevolezza.

Non solo ciò (come scrivono opportunamente gli autori) è stato sfruttato dal mercato, ma ne è una diretta emanazione. L’uomo occidentale ha potuto in quest’epoca ergersi quale soggetto autonomo, in primo luogo in qualità di compratore. Si è ribellato all’omologazione (che è un tratto novecentesco e moderno), e la ribellione l’ha condotto – con grande utilità dei padroni del mercato – a diversificare, arricchire, individualizzare i propri consumi. E soprattutto (e anche questo, come detto, gli autori lo evidenziano) a dematerializzarli: traghettandoli dallo stato di bisogni (necessariamente limitati) a quello di desideri (potenzialmente illimitati).

Il paradosso di questa nuova condizione è che essa è tanto ricca di manifestazioni e segni, quanto povera di consapevolezza e ideologia. Torna alla memoria l’epigrafe, tratta dal *Faust* di Goethe, che Freud antepose alla sua *Psicopatologia della vita quotidiana*: “Ora l’aria è così piena di fantasmi / che nessuno sa come evitarli”.

Tutto, della nostra epoca, ci parla, e ci parla anche troppo; eppure essa sembra non avere parola. Alla parola pubblica mancano, singolarmente o tutte insieme, distanza, profondità, autorevolezza. Non necessariamente perché di queste qualità siano privi coloro che, come Franzini o Vercellone in questo *Tribalismo*, prendono la parola; ma perché è la ricezione stessa in termini di distanza, profondità e autorevolezza che sembra diventare impossibile.

Il ceto intellettuale si dibatte in questo circolo vizioso di cui non si vede l’uscita. Ed è per tale motivo che le soluzioni prospettate dai due autori in conclusione di *Tribalismo* (Franzini: “l’interpretazione, il dialogo sono un modello filosofico che è nel patrimonio europeo – spesso del tutto obliato – e che si tratta di recuperare di fronte alla dispersione del senso, al nichilismo dei valori, alla loro banalizzazione o normatività esasperata”, p. 111; Vercellone: “ripensare la democrazia significherebbe infatti fare qualcosa di assolutamente inedito: ripartire dalle asimmetrie che attraversano il corpo sociale e renderle comparabili, politicamente (rap)presentabili”; “ogni possibile ripensamento della democrazia, non potrà [nel testo: possa] avvenire che a partire da una ricomposizione non *top down* ma *bottom up* del corpo sovrano frantumato in mille comunità eterogenee”, p. 159-160) danno più il senso della correttezza e delle buone intenzioni, che della attualità concreta e dell’efficacia. Ma non è colpa loro.